

COMUNITÀ JONATHAN/2. Rimpianti e speranze di due giovani ospitati a Scisciano

SCISCIANO «Non siamo nati delinquenti, abbiamo un cuore pure noi». È il grido di dolore scritto da Concetta sul suo diario il giorno in cui uno dei compagni di sventura viene strappato dalla comunità Jonathan, per essere riaccompagnato in carcere. Un altro faticoso e precario equilibrio si rompe, un'altra «ingiustizia» si compie per chi, come questi ragazzi che nella villetta di Scisciano aspettano il processo, ha sempre vissuto tutto il mondo come estraneo, ostile, persecutorio.

Sono tornati alla ribalta della cronaca i «muschilli» napoletani per scippi «professionali» ai danni di attrici famose, spesso descritti come piccoli delinquenti insolenti, arroganti, sprezzanti delle autorità e della legge, ma quando li si conosce in questa casa-famiglia, dopo che hanno sperimentato la cella e le sbarre, i loro occhi di bambini smarriti rivelano tutta la paura e il vuoto che li circondano da sempre. Sono baby-rapinatori e scippatori che hanno avuto la «fortuna» di essere stati acchiappati, magari di essere rinchiusi nel «centro di prima accoglienza» del carcere di Nisida e poi di essere mandati in questa comunità. Se e quando verranno condannati, però, si riapriranno per loro i cancelli della galera. Così stabilisce una legge contraddittoria e poco coraggiosa.

Concetta ha trascorso a Scisciano solo tre mesi, ora è maggiorenne ed è tornata a vivere nella sua grande casa, piena di nipotini, nel cuore storico di Napoli, «bella e nifame». «Da piccerella volevo fare l'avvocato per far uscire mamma dal carcere, adesso mi piacerebbe fare la poliziotta, ma con tutti i precedenti che tengo...» e con un sorriso di malinconia si accende un'altra sigaretta. Tre pacchetti al giorno ne fuma e si mangia le unghie fino a far sanguinare le dita, no non ha più scritto una riga da quando è uscita di qui «perché i momenti sono diversi e non tengo più la testa». Concetta, ultima di dodici figli, il carcere lo conosce da sempre, prima di finirci lei andava a trovare i parenti «ma la prima volta è stato brutto lo stesso. Stavo da sola chiusa in una stanza con le sbarre, con tanta freddezza addosso: le celle sono fredde, le porte blindate sono fredde, tutto l'ambiente è freddo. In comunità sono stata bene, il tempo passa più in fretta insieme con gli altri ragazzi e poi c'è la libertà, non di uscire e andarsene, ma di pensare di parlare del dopo».

«L'amicizia con Marco»

Con Marco, ora diciassettenne agli arresti domiciliari, sulla panchina del giardino spelacchiato confabulavano per ore, accomunati dalla stessa «scemità» commessa, di quando sarebbero usciti, delle cose che avrebbero fatto, ma non si sono più incontrati prima d'ora, abitano lontano, lui dopo il reato di spaccio si è beccato un'accusa più seria e pesante: traffico d'armi ed è in attesa del primo processo.

«Parlavamo di tante cose - e Concetta scuote la testa ribelle - ma non abbiamo fatto niente. Ho finito la terza media, prendevo la sufficienza, non sono stata mai bocciata, poi un anno di scuola alberghiera e ho smesso. Mi piace viaggiare, conoscere altri paesi, altra gente, sono stata in Spagna, a Venezia, a Ri-

LA POESIA**Il sogno**

La poesia dal titolo «Il sogno» è stata scritta da Marco durante il suo secondo soggiorno in comunità. Nel '96 ed è pubblicata nel libro «Come le api - Frammenti di un'esperienza», a cura di Morgera, Ricciardi, Marchese, editore Pironti: una raccolta scelta dei diari di alcuni ragazzi ospiti di Scisciano.

La notte cerco di dormire

sperando in un grande sogno.

A volte faccio sogni fantastici

e a volte brutti.

Dopo ho paura di svegliarmi,

aprendo gli occhi giro e rigiro

e mi ritrovo in un angolo

oscuro.

Senza luce, senza niente,

ma scavando nel buio della notte

vorrei ritrovare la mia luce

che presto ritroverò:

la mia libertà.

04STO01AF01

Not Found

04STO01AF01

Concetta, il carcere e fuori

«Lo spaccio di droga nel mio destino»

Marco e Concetta, due ragazzi «ad alto rischio» di criminalità, incontrati nella comunità Jonathan di Scisciano, raccontano rimpianti e speranze di una vita sempre sul filo del rasoio. La dura conoscenza del carcere, messa a confronto con l'esperienza della casa-famiglia, dove hanno sperimentato, forse per la prima volta, calore, sostegno e fiducia. Uno spiraglio nell'esistenza di adolescenti sbandati, che spesso si richiude per sempre.

DALLA NOSTRA INVIATA

ANNA MORELLI

mini, ma non mi ricordo di aver mai fatto una vacanza con i miei genitori. Mi dicevano: ecco i soldi, vattene qua, vattene là, ma non si sta bene così». Fra Poggioreale, Secondigliano, il carcere di Salerno e Caserta questa ragazza triste, dalla logica stringente e sincera, concentra tutti i suoi affetti, la madre ormai anziana e sfiancata, il padre, una sorella, una cognata e tre fratelli. «La mia famiglia spaccia per mestiere da vent'anni, prima che nascessi io e il mio cognome sta in bocca a tutti quanti, scritto pure sugli striscioni allo stadio, sono molto legata a loro ma nello stesso tempo odio quel cognome».

Non vorrei niente di speciale, una vita normale, un lavoro da fare con passione anche per pochi soldi e una casa dove andarmene con un'amica. Ma se si cerca un lavoro, vogliono i requisiti, anche per fare la baby-sitter. E quando me la danno una creatura in mano sapendo

che sono stata dentro per droga?». Già, chi glielo da un lavoro e una casa a Concetta che con tenera ingenuità si chiede «Dich'io, la droga non si può vendere perché ti arrestano, perché allora non ci aiutata a vivere onestamente? E poi hanno creato delle strutture che costano miliardi per chiuderle dentro quando facciamo un reato, e li mantene pure i detenuti, ma allora perché con quei miliardi non fate una cosa buona, per darci una possibilità, per farci lavorare?». Ma una, che da quando nasce conosce soltanto quel mestiere, per cui «faticare non si fatica, non devo essere soggetta a nessuno e guadagno in un minuto quello che gli altri prendono in una settimana», al di là dei buoni propositi e della volontà, ce la farebbe con un lavoro qualsiasi da un milione al mese? «Nei mesi in comunità e poi di nuovo fuori, ho capito che non solo non è giusta, ma anche che faccio una vita di merda. Bisog-

na aver a che fare con certa gente... la polizia ti conosce e poi quando vedo mamma a 63 anni là dentro...è proprio brutto assai. Si tieni i soldi, ma stai male e allora che ci fai coi soldi?».

Marco spacciando droga si è comprato la catena d'oro per il collo «senza cercare soldi a mamma: ha l'aspetto di un piccolo lord inglese ma è chiuso, introverso e sospettoso. Orfano di padre vive con una sorella e la madre che ha avuto un bambino da un altro uomo. «A casa va tutto bene- ripete monotonicamente - loro con gli sbagli miei non c'entrano». A 17 anni ha collezionato un anno e mezzo fra carcere e comunità e due imputazioni di non poco conto. Gli operatori della comunità dicono che Marco è a un bivio: non si può più permettere di indossare l'abito di minore a rischio o di guagliuncello sfortunato.

Un giro pericoloso

O fa la persona seria o il delinquente: dovrebbe andarsene in un'altra città, in un'altra regione, magari sposarsi con la fidanzata pamucchiara che cerca di tirarlo fuori dal giro pericoloso in cui è involucchiato. Ma Marco è apatico, pigro, senza curiosità come molti suoi coetanei che finiscono alla comunità Jonathan: non sanno cosa sia andare al mare con gli amici - spiegano gli operatori - in campeggio, fare una partita di pallone, andare al cinema, gli manca qualsiasi

curiosità. Magari maneggiano molti soldi, ma poi non sanno come spenderli. Oziare sotto casa, girare per i vicoli in motorino, fumare sono le principali attività, non conoscono altro. Marco bisbiglia in un dialetto stretto, mangiandosi le parole: «Io a casa mia sto bene, viaggiare non mi piace proprio, se penso di dover stare dentro a un treno mi manca l'aria. Adesso se mi abbuonano, non faccio niente più, questa vita non fa per me. Da piccerillo volevo fare il meccanico, ma non sono mai stato a imparare in un'officina. Perché? Mi sfruttavano. Non esiste proprio che qualcuno possa abusare di me...».

È soprattutto terrorizzato dal carcere dove la prima volta ha passato quattro mesi, la seconda volta cinque: «Il momento peggiore è quando ti chiudono dentro, bum e ti sbattono il portone in faccia. Dalle 19,30 alle 7,30 di mattina devi restare chiuso in cella con due, quattro, dieci ragazzi. Ci si appiccica sempre, si finisce a fare a botte. Il colloquio in cella a litigare con gli altri. Si diventa matti dentro la capa e si esce con più rabbia di prima». E infatti Marco, una volta fuori, si è rimesso nei pasticci, ancora più grossi: «Ero creaturo, adesso sto cominciando a capire, la comunità

mi ha insegnato che c'è un sacco di gente che la pensa in tutta altra maniera da me. Basta, ho chiuso con quella vita, mi voglio sposare, farmi una casa mia, ma qualcuno mi deve aiutare, magari una cosa piccerella...».

Si salveranno Marco e Concetta? Il calore e il sostegno che hanno sperimentato a Scisciano, la fiducia nelle loro potenzialità di esseri umani saranno sufficienti a sottrarli ai condizionamenti della famiglia, del vicolo, dei soldi, della malavita, quando tornano in quella famiglia, in quel vicolo, fra quella gente che hanno conosciuto e frequentato prima?

Lo Stato non dimentica

Concetta ha tanti rimpianti, ma poche speranze, lo Stato quello dei poliziotti e dei giudici non dimentica e non perdona e le «scemità» commesse da minorenni vanno pagate tutte, anche quando ci si illude di essemme fuori. «Mi ci vorrebbe qualcuno che mi desse la scossa, che mi facesse scattare, che mi dicesse che sono scema a trattarmi così, può darsi che ricomincerei a studiare, ignorante non sono, apprendo facilmente, ma se non si parte non si arriva. A Dio mi rivolgo solo quando ne ho bisogno: scusami, gli dico, ma mi serve...Penso di credere in Dio perché non so aiutare me stessa e allora aspetto da Lui l'aiuto che non so darmi».

Fermato spintonatore del metrò

PARIGI

«Non riesco a non farlo. È un impulso irresistibile». Harry, 25 anni, originario della Guadalupa, è stato ricoverato in un ospedale psichiatrico parigino dopo essere stato finalmente colto in flagranza: aveva appena spinto giù dal marciapiedi della metropolitana parigina-all'arrivo del treno una madre di famiglia di 45 anni, che per fortuna ha avuto il sangue freddo di incollarsi alla parete ed evitare di essere travolta.

Harry, che già nel 1995 era stato ricoverato in un istituto dopo aver dato manifestazioni simili di squilibrio, ha spinto sui binari la signora, poi si è seduto tranquillamente su una panchina più vicina per godersi lo spettacolo di quanto avveniva.

Non ha neppure opposto resistenza agli agenti del metrò che lo hanno subito bloccato e portato in commissariato. Ha ammesso tutto, sottolineando di non aver saputo resistere all'impulso che di tanto in tanto lo travolge-negli ultimi tempi gli sono stati imputati almeno tre gesti simili- ed ha aggiunto che la scelta delle sue vittime era assolutamente casuale.

Da qualche tempo lo «spintonatore pazzo» del metrò era diventato un incubo degli abituali utenti del servizio pubblico. Anche se disgrazie non ne sono fortunatamente accadute i momenti di terrore trascorsi dalle vittime dello spintonatore erano sufficienti a far tremare molti.

A teatro per evitare le mine

BELGRADO

Una compagnia teatrale bosniaca specializzata in spettacoli per bambini, la «Moving Theatre» diretta da Sead Arslanovic, ha messo in scena una pièce per sensibilizzare i ragazzi sul pericolo delle mine ed i modi per evitarle.

Lo spettacolo si intitola «Pazi mine (attenzione, mine) non avvicinatevi e non toccate». Stime di organizzazioni internazionali hanno reso noto qualche tempo fa che in circa quattro anni di guerra sono state disseminate su tutto il territorio della Bosnia almeno quattro milioni di ordigni, circa due e mezzo per abitante.

Una rete televisiva tedesca ha voluto filmare lo spettacolo di Arslanovic «dal vero» girando le scene sulla linea di demarcazione tra le entità bosniache (lebl), un «serpente» che corre tortuosamente per mille chilometri attraverso il paese e dove, da ogni lato, si trovano innumerevoli campi minati.

La moglie, espulsa dall'Italia, e i tre figli non possono rientrare nel nostro paese

Un amore ostaggio in Colombia

GENOVA

«Ridatemi la mia famiglia». Mario Pesci, 61 anni, ex lavoratore portuale genovese, mostra le decine e decine di documenti che formano il suo personale dossier, il dossier del tormento. Ha una moglie e tre figli bloccati in Colombia e, quel che è peggio, braccati da una banda di malviventi. «La burocrazia uccide la mia famiglia» afferma, sconsolato e cupo.

Dieci anni fa Pesci si appassionò a una vicenda letta sui giornali: la storia di Nora, una ragazza colombiana di venti anni arrestata a Roma. «Era rimasta vittima - racconta Pesci - di un uomo che, con la promessa di sposarla le aveva pagato un viaggio aereo in Italia nascondendole nella borsa un fiasco di lacca pieno di droga. L'uomo è stato arrestato in Svizzera e condannato. Ma anche Nora finì in carcere, e per giunta incinta. Rischiava di vedersi sottrarre il piccolo che stava per nascere. Lessi che chiedeva aiuto, le scrissi e le inviai quello che

desiderava. Poi ci siamo conosciuti di persona. Infine lei ha ottenuto la semilibertà e l'affido ai servizi sociali. Garantii io per la sua definitiva liberazione».

Quello che è accaduto dopo sta un po' nelle favole: i due avviano una relazione, decidono di sposarsi e vanno a vivere in Colombia. Pesci adotta il piccolo Giancarlo, oggi undicenne, quindi nascono due figli, Stefania, oggi di sette anni, e Johnmario, di sei anni. Una splendida famiglia, come mostrano le fotografie del suo dossier.

Per tirare avanti e mantenere i figli, l'italiano apre un piccolo bar. Ma nel turbolento Paese latino-americano non è proprio facile, in quel clima torrido di racket, malavita e sopraffazioni che rischiano di allontanare la legalità dalla vita di tutti i giorni. Subisce ben tre rapine, è ferito, quindi viene arrestato uno dei banditi che lo perseguitava. «Da allora - spiega il genovese - sono

cominciati i nostri guai. Mia moglie ha ricevuto numerose intimidazioni, i miei figli sono stati minacciati di morte e strani individui hanno iniziato a gironzolare attorno a casa mia. Così abbiamo deciso di chiudere il locale e di trasferirci in un paesino dell'interno dove abita il fratello della mia consorte. Poi ho scelto di rientrare in Italia per vedere se era possibile ripartire da qui, ricominciare a vivere. Ma quando sono andato a fare i documenti mi sono trovato davanti ad una brutta sorpresa: per i figli non ci sono problemi, ma mia moglie non può raggiungermi, in quanto è ancora colpita da un decreto di espulsione per via di quella vicenda giudiziaria».

Adesso Pesci è legato alla sua famiglia dal filo del telefono. «Lì ho sentiti pochi giorni fa - spiega - e mia moglie mi ha invocato di far venire in Italia almeno i figli. Ma io non voglio: siamo una famiglia e

dobbiamo restare uniti». La lunga trafila dei documenti da lui prodotti non è servita ancora a niente. Non conta che Nora sia sposata a un italiano, non conta che l'assistente sociale di Roma che seguì la ragazza colombiana si interessi nuovamente del caso e non conta neppure l'intervento del Nunzio apostolico. Dal ministero degli Esteri gli arrivano solo risposte interlocutorie.

Anche l'ambasciata italiana a Bogotá non risponde alle sue sollecitazioni, a causa di una vecchia pendenza economica (la restituzione dei soldi di un biglietto aereo) che il Pesci ha contratto con l'organismo diplomatico. A Genova sta facendo il classico giro delle sette chiese per far sì che i suoi cari si ricongiungano a lui: «Qui - dice - ho la mia casa, ho dei parenti disposti a darmi una mano e potrei trovare un lavoro dopo tanti anni di impiego nelle riparazioni navali. Non chiede dunque l'elemosina. Vorrei soltanto riabbracciare mia moglie e i miei figli».

LONDRA

«La mia Sarah è stata trattata come un incubatrice umana». Il padre di un bambino nato quando la madre era già in coma da un mese, vuole fare causa ai medici dell'ospedale che, dice, non hanno consentito alla sua compagna di morire con dignità.

Steven Davies racconta che quando si capì che per Sarah non c'era più nulla da fare (la trombosi aveva intaccato irrimediabilmente il suo cervello) parlò a lungo con i medici dell'ospedale di Southampton dove la giovane era ricoverata. «Li pregai, che per carità, spegnessero le macchine che tenevano in vita Sarah e consentissero a lei e al bambino di morire naturalmente».

Non fu ascoltato. Sarah Mapes, 22 anni, e Steven non erano sposati. Convivevano da un anno e mezzo e insieme avevano deciso di avere un bambino. Ma per la legge questo non era sufficiente. La tutela legale della ragazza era affidata ai genitori, i quali volevano a tutti i costi che il

binbo nascesse. E i medici hanno dovuto dare ascolto al desiderio dei genitori piuttosto che a quello di Steven. Sarah era incinta al sesto mese quando cadde priva di sensi sul pavimento della sua casa. Per un mese è stata tenuta in vita dalle macchine finché il piccolo è stato fatto nascere con un parto cesareo. Quattro giorni dopo è morta.

«Amo Jack ogni giorno di più» ha raccontato il padre, 31, saldatore in una fabbrica-Ho preso un'aspettativa dal lavoro per accudirlo in questi primi mesi di vita, per stargli vicino in ogni minuto. Ma non riesco a dimenticare come è nato, che la sua mamma è stata tenuta in vita in quel modo orrendo e degradante. Non volevo certo che Jack non nascesse, ma volevo che a Sarah fosse consentito di andarsene con dignità. Avevo chiesto ai medici di spegnere le macchine. Era quello che Sarah avrebbe chiesto per sé. L'esperienza che ho vissuto in quelle quattro settimane in cui la mia donna è stata ridotta a un incubatrice umana è stata

tremenda. Ho deciso di far causa ai medici dell'ospedale proprio in nome di un principio morale».

I genitori di Sarah, chiamati in causa dal portavoce dell'ospedale quali tutori legali della figlia non sposata, spiegano le loro ragioni. La madre, Jennifer Mapes, 42 anni, racconta: «Per me e mio marito quelle quattro settimane sono state un'agonia, la decisione che abbiamo preso ci ha spezzato il cuore ma abbiamo pensato che se non potevamo fare niente per nostra figlia, almeno dovevamo fare il possibile per il nostro nipotino».

Il piccolo Jack è stato considerato un figlio del miracolo. «Quando è nato ci ha riempito di tenerezza. Lo stato ci aveva offerto assistenza legale nella causa contro mio genero per ottenerne l'affidamento. Ma io e mio marito abbiamo rifiutato-racconta Jennifer Mapes- abbiamo capito che Steven sarebbe stato per lui un padre meraviglioso. Togliergli il bimbo sarebbe stato infliggergli un nuovo terribile colpo».